

Il punto

Il rapporto Pd-5S alla curva decisiva

di Stefano Folli

Com'era prevedibile, la questione Autostrade ha una coda: anzi, più di una. Vi si intrecciano valutazioni che vanno oltre lo psicodramma dell'altra notte. Da un lato, ci si interroga sul modello economico che la vicenda lascia intravedere per l'Italia; dall'altro, il quesito riguarda il futuro prossimo dei rapporti fra Pd e Cinque Stelle, legato a precise scadenze. Sui riflessi economici della nazionalizzazione, colpisce quanto dichiara all'*Huffington Post* l'ex ministro dell'Economia Tria, predecessore di Gualtieri nel governo Conte I: «Non siamo il Venezuela, anche se per certi aspetti a volte sembra. Gli investitori internazionali si sentono molto esposti e poco sicuri nel nostro Paese». Giudizio severo di un indipendente che tocca un punto cruciale: la credibilità dell'Italia agli occhi del mondo economico e quindi dei mercati. Quegli investitori che, dice Tria, si sentono sfuggire la terra sotto i piedi quando impiegano le loro risorse al di qua delle Alpi. Il termine "Venezuela" evoca scenari foschi, ma dopo Alitalia, Ilva e ora le autostrade qualcuno lo sibila a mezza bocca per stigmatizzare una certa deriva del neo-statalismo all'italiana, in cui l'intervento pubblico nelle sue varie forme si mescola con le debolezze amministrative e burocratiche che tutti conoscono. Uno Stato arretrato può essere efficiente nel momento in cui mette (o rimette) mano nel sistema economico al fine d'inseguire il consenso?

La risposta al momento non c'è. Tuttavia è opportuno non perdere di vista l'incrocio tra la dimensione industriale dei problemi e il loro risvolto politico. Negli ultimi giorni sono emersi motivi di insofferenza tra alcuni ministri del Pd e il presidente del Consiglio in relazione al caso autostrade. Tale fastidio non dipende solo dalla gestione egocentrica di Conte, secondo il modello mediatico del cavaliere solitario. C'è di più ed è il prezzo crescente che l'alleanza con i Cinque Stelle impone al Pd, o meglio a

una parte di esso: un prezzo d'immagine, con l'appannamento del profilo riformista. Peraltro un'altra parte, quella più vicina al segretario, lavora da tempo per consolidare l'intesa con il partner in chiave strategica. Il timore è che una crisi dell'alleanza, e dunque del governo, finisca per riaccreditare Renzi, restituendogli un potere d'influenza sui destini del partito. Oggi Italia Viva è intorno al 3 per cento, ma questo non basta a rasserenare i dirigenti del Pd. Ecco allora la rilevanza del voto di settembre. Due sono le Regioni che possono fare la differenza: Liguria e Puglia. Dando quasi per scontato che Toscana e Campania resteranno nel campo del centrosinistra, la discriminante tra vincitori e vinti passerà da Genova e Bari. E infatti in Liguria si era realizzato l'auspicio di Zingaretti: un patto Pd-M5S su un candidato comune, Ferruccio Sansa. Colpo di scena, peraltro non del tutto imprevedibile: Di Maio protesta e denuncia l'accordo cercando la sponda di Grillo. È un colpo all'asse Zingaretti-Conte, un tentativo di affossare il primo passo dell'intesa strategica. Che riesca o no, sappiamo che i 5S tendono a dividersi a metà ogni giorno di più. Quanto alla Puglia, la figura di Emiliano, presidente ricandidato, incarna da tempo una sorta di fusione ideale fra il Pd e la filosofia grillina. Non a caso in Puglia c'è in campo da settimane un renziano, Scalfarotto, il cui compito è costituire un cuneo nelle ruote del carro. È chiaro che il destino di Conte passa da Genova e Bari. E lo stesso vale per il futuro dell'integrazione Pd-5S.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

